

Premessa

Durante la lettura dei termini dialettali, la “e” senza accento è muta e non va pronunciata; la “e” congiunzione invece è sonora.

Giugliè, ascinne abbasce, se n'è fesciute la péchere (Giulietta, vieni giù, è scappata la pecora) si pronuncia *Giugliè, ascinn abbasce, s n'è fsciut la péchr*. *Sc* mantiene il suono dolce anche senza pronunciare la “e” *abbasc*).

N.B.: i caratteri del racconto, compresi gli spazi, sono 19.923; quelli eccedenti riguardano la premessa.

La ripartenza dopo la guerra

Alle undici di domenica 25 aprile 1948, i due fidanzati che mi avrebbero messo al mondo si sposarono nella chiesa di Sant'Agostino, nei pressi dell'Arco San Pietro, una delle porte di accesso al centro storico di Acquaviva delle Fonti, il paese natio della mia mamma. Era il giorno della festa più importante nell'immediato dopoguerra: la festa della liberazione dal nazifascismo. Era iniziata proprio quel giorno, tre anni prima, l'insurrezione a Milano e in tutto il nord dell'Italia contro i residui delle due dittature ormai soccombenti.

Il giovedì prima delle nozze era stato organizzato il banchetto a casa della sposa alla presenza dei suoi parenti, ma quel giorno, dopo la cerimonia in chiesa, il pranzo nuziale si sarebbe svolto a casa dei genitori dello sposo nel rione Canneto di Adelfia, a poco più di dieci chilometri a sud-est di Bari.

Era l'una e mezzo di pomeriggio quando giunsero gli sposi, i genitori, i testimoni e i parenti stretti che avevano partecipato alla cerimonia in chiesa. Alcune donne erano rimaste a presidiare i fornelli e a badare che l'acqua nel pentolone iniziasse l'ebollizione all'ora convenuta. Il ragù di spezzatino e *brasciole* (involtini) di carne di cavallo era stato messo a cuocere nel tegame di terracotta smaltato il mattino, prima di partire per Acquaviva delle Fonti; la zia Angelina, la sorella di nonna Rosa, aveva il compito di girarlo periodicamente per evitare che aderisse al fondo; dopo quasi quattro ore di cottura era pronto, si capiva dal profumo che aleggiava in tutta la casa. Il giorno prima nonna Rosa e zia Angelina avevano preparato oltre cinque chili di orecchiette tutte uguali, minuscole, come la tradizione barese richiede; le avevano tenute ad asciugare tutta la notte sui telai e adesso erano in due grosse coppiere smaltate, pronte per andare nell'acqua bollente appena fosse giunto l'ordine di nonna Rosa. Gli sposi e i genitori erano bloccati in strada da una folla di vicini usciti da casa per congratularsi con loro: alcuni si erano alzati da tavola, la salvietta legata al collo e, scherzando, dicevano di essere pronti per il pranzo nuziale. Decine di persone baciaroni gli sposi e i loro genitori.

Quando ormai i languorini si erano trasformati in appetito, un lampo seguito da un tuono ravvicinato annunciarono un acquazzone la cui durata e intensità ancora adesso sono oggetto di discussione. La pioggia seguì il tuono in un tempo così breve che gli ultimi auguri ricevettero la benedizione del cielo. Poi il silenzio calò nella via, rotto dal rumore delle operose posate del desco che neanche lo scroscio della pioggia riusciva a coprire.

I novelli sposi affittarono una casa in via Cesare Battisti, nel centro storico di un paesino che fino al 1927 si chiamava Canneto di Bari: poi il regime fascista aveva deciso di fondare Adelfia unendo Canneto con Montrone. I due paesini erano separati da un ponte di alcune centinaia di metri sotto il quale vi era un canalone che aveva il compito di portare fino al mare, a Bari, le acque reflue nei giorni in cui anche da quelli parti la pioggia scendeva copiosa. La casa, come tante altre del centro storico, aveva la caratteristica di consentire l'accesso al primo piano tramite una ripida scalinata rivestita di pietra che terminava con un ballatoio (*u vegnèle*), che la mia mamma aveva adornato con tanti vasi di piantine aromatiche e di fiori variopinti e profumati che attiravano api, maggiolini e farfalle coloratissime. Un enorme stanzone fungeva da stanza da letto e cucina con annesso un ampio camino; i diversi ambienti erano delimitati da tende che scorrevano lungo assi incastrate nei muri a due metri e mezzo di altezza. Una robusta scala di legno portava ad un locale da cui, tramite una porticina, si accedeva a un terrazzo di modeste dimensioni. Il locale era adibito a legnaia e a deposito di sacchi di mandorle, telai con fichi che di giorno essiccavano al sole sul terrazzo e di sera si riparavano dall'umidità notturna, grosse zucche invernali, vasetti di confettura, di sott'oli, di olive in salamoia, conserva di pomodoro, *serte* d'aglio, di cipolle e di pomodorini rossi appese alle travi del soffitto. Sotto la scalinata esterna, da una porticina si accedeva a un locale utilizzato per l'allevamento di conigli e di una pecora.

Animali in fuga nei vicoli

Già due volte la nostra pecora era scappata per i vicoli del centro storico, l'ultima nel periodo di Pasqua del '61: quella primavera aveva partorito due agnellini, allattati amorevolmente ogni giorno. Io andavo a osservarli mentre succhiavano la mammella gonfia di latte, un capezzolo ciascuno, reggendosi appena sulle zampe tremanti; accarezzavo il loro manto riccioluto, ma quando cercavo di prendere in braccio uno dei due, la loro mamma cominciava a belare forte verso di me, minacciosa. Quando gli agnellini furono svezzati, i miei genitori li vendettero a Giuseppe il pastore; nei giorni successivi la pecora belava senza sosta, tenendo il muso poggiato sul cancelletto di legno del locale chiuso con un pezzo di ferro filato. La mia mamma mi disse che si comportava così perché rivoleva i suoi piccoli. Un pomeriggio non sentimmo più belare la pecora, ma udimmo le urla di una vicina di casa, Maria la valenzanese (di Valenzano), che chiamava la mia mamma: "Giugliè, Giugliè, ascinne abbasce, se n'é fesciute la péchere" (Giulietta, Giulietta, vieni giù, è scappata la pecora). Mia sorella rimase con i nostri due fratellini e io e la mamma scendemmo di corsa in strada. La pecora era riuscita a sganciare il fil di ferro che chiudeva il cancelletto ed era scappata verso la periferia, forse in cerca dei suoi agnellini. Poco più in là un'altra vicina di Valenzano, Lucia, aveva tentato di sbarrarle la strada allargando le braccia, ma non era riuscita a bloccarla.

All'altezza dell'attuale via Kennedy, che allora chiamavamo *la via longhe* (la via lunga), un signore si era messo di traverso con le braccia allargate costringendola a svoltare in quella via, evitando che abbandonasse il paese. La pecora risalì fino all'arco "dietro il muro" e girò nella via in direzione della facciata posteriore della chiesa matrice; giunta contro il muro, svoltò verso destra in via Solitaria, la strada che scendeva giù verso via Cesare Battisti, da dove stavano risalendo la mia mamma e nonno Nicola.

Io correvo dietro alla pecora seguito da una frotta di bambini tutti eccitati per l'accaduto: quando, seguendo le indicazioni delle persone, arrivai vicino al muro della chiesa, la pecora era tenuta per il collare da mio nonno che la riportava a casa.

All'epoca nella *via longhe* abitavano molte vecchiette che facevano le orecchiette su ordinazione, e spesso, soprattutto a ridosso della domenica o di altri giorni festivi, davanti all'uscio delle loro abitazioni vi erano due sedie su cui giacevano telai carichi delle loro minuscole creazioni. I telai erano fatti con una cornice di legno e una sottilissima rete metallica simile a quella delle attuali zanzariere, che permetteva all'aria di circolare essiccando velocemente la pasta. A mano a mano che le vecchiette le facevano, una nipotina, con una cartolina a mo' di pala da forno, le prendeva dalla madia nascosta dalla *rézze* (la tenda davanti all'uscio) e le spandeva sul telaio. Se un animale fuggiva in quei giorni, c'era il rischio che le orecchiette facessero una brutta fine; per questo motivo, al primo vociare proveniente dalle strade adiacenti, le vecchiette si precipitavano all'esterno a mettere in salvo i telai urlando il nome delle vicine, in genere tutte comari tra loro, che tardavano a fare lo stesso.

Capitava spesso che un animale sfuggisse al controllo del padrone, e quando si trattava di un cavallo era molto pericoloso. Una volta ero stato spettatore della fuga di un cavallo imbizzarrito che risaliva la strada di casa nella direzione opposta a quella percorsa dalla nostra pecora, picchiando con forza gli zoccoli sulle chianche di pietra che lastricavano le vie del centro storico. Le donne urlavano ai loro figli di correre al riparo e tutti si rifugiavano sui gradini delle abitazioni, fin sui ballatoi (*sope e vagnéle*) che in quella via abbondavano, oppure sotto i numerosi archi di accesso ai *sottani* presenti sotto le abitazioni del primo piano. A circa metà della via mio padre e *Diadore* (Teodoro), un nostro vicino, riuscirono ad arrestare la corsa del cavallo che cominciò a sollevarsi sulle zampe posteriori e a sbattere violentemente gli zoccoli ferrati di quelle anteriori sulle chianche della strada, facendo schizzare scintille tutt'intorno.

Dal fondo della via sopraggiunse di corsa il padrone del cavallo con la frusta in una mano e la cavezza con le redini nell'altra. Tutti i bambini e le mamme erano affacciati dai ballatoi con il fiato sospeso mentre il cavallo sbuffava vapore denso dalle froge e scuoteva la testa lanciando schizzi di

schiuma, senza smettere di sollevare le zampe anteriori e sbatterle per terra. I due uomini lo avevano costretto in un angolo contro la sporgenza di un'abitazione e mio padre cercava di calmarlo facendo voci com'era abituato con la mula del suo padrone. L'impeto dell'animale si era affievolito di molto, e quando gli fece voci il suo padrone si calmò del tutto, sbuffando e ruotando a semicerchio il suo enorme posteriore mentre l'uomo gli infilava la cavezza. Poi lo tenne fermo con le redini in una mano e, mentre raccontava a mio padre e al nostro vicino le circostanze della fuga, con l'altra gli accarezzava la fronte.

La processione del venerdì santo, *don Geuanne* e altre storie

Nel periodo pasquale il paese era un tripudio di belati di capretti e agnellini, molti dei quali finivano per allietare il desco durante il pranzo del giorno di Pasqua o di quello successivo, il lunedì dell'Angelo, festa di uno dei santi patroni di Canneto, la Madonna della Stella. Quelli più piccoli avrebbero fatto la stessa fine sette/otto mesi dopo, il 10 novembre, ricorrenza di San Trifone, il patrono di Montrone.

La Settimana Santa era caratterizzata da una serie di eventi tipici della liturgia cattolica: tra questi il più partecipato era la via Crucis, la processione del Venerdì santo che aveva luogo per le strade del paese la sera del venerdì che precedeva la Pasqua. Numerosi erano gli aneddoti raccontati da mio padre che, come molti abitanti del paese, a volte era coinvolto nel trasporto in processione delle stazioni della via Crucis. Anche la mia mamma non mancava mai all'evento, invitata da *'mba Coline du gas* (compare Nicola detto "del gas" perché, oltre al negozio di elettrodomestici, gestiva anche la consegna di bombole di gas liquido per le cucine a gas), un amico di famiglia con cui era all'attivo una serie di comparaggi, tra cui quello di madrina della moglie alla cresima di mia sorella. Le famiglie proprietarie dei "misteri" portati in processione erano in parte benestanti, motivo di per sé sufficiente per sobbarcarsi la spesa per la costruzione della stazione; in altri casi la costruzione avveniva per "grazia ricevuta" o per una particolare devozione. Anch'io ho partecipato fin da piccolo alla processione con mia madre e zia Lellina, la sorella piccola di mio padre, che insieme ad altre donne sfilavano in duplice fila ai lati della strada, precedendo la stazione. Ogni donna portava un lungo cero acceso, i capelli coperti da un velo nero, e insieme cantavano inni tipici di quella ricorrenza dolorosa.

*Sia lodato, Iddio beato
Gesù mio, perdon, pietà...*

Ricordo che in quella stazione Gesù cadeva sotto il peso della croce e, come se non bastasse, un uomo in abiti mediorientali lo frustava su ordine di un soldato romano. La pesante stazione era provvista di quattro stanghe, due anteriori e due posteriori, che sporgevano dalla struttura e servivano per il trasporto a spalla da parte degli uomini della famiglia. Si procedeva con passo ondulato laterale e ognuno era dotato di uno spesso bastone di ferro con una forcilla sulla sommità che serviva per poggiare la stazione durante le soste. Quattro uomini di riserva procedevano lateralmente ai quattro che in quel momento erano adibiti al trasporto e ogni tanto davano loro il cambio.

Oltre alle stazioni in cui erano presenti i soldati romani con il mantello rosso, l'elmo, la spada o la lancia, altre due stazioni attiravano la mia attenzione. La prima raffigurava Gesù nell'orto degli ulivi, alberi che a me sembravano veri, forse piantati in vaso, e che mi affascinavano perché potevano scorrazzare per le vie del paese senza essere vincolati al terreno; non avrei mai immaginato che mezzo secolo dopo un albero simile avrebbe campeggiato sul balcone della mia casa di Milano. In questa stazione era presente Giuda che baciava Gesù, mentre nella mano dietro la schiena stringeva un sacchetto con il compenso in monete d'oro del tradimento. L'altra stazione, la più maestosa, era la tavola dell'ultima cena cui avrebbero partecipato i dodici apostoli e Gesù prima dell'arresto e della crocifissione sul Golgota o Calvario, la collinetta subito fuori Gerusalemme. Il

trasporto di questa stazione richiedeva molte persone, almeno il doppio di quelle occorrenti per le altre, e non sempre era presente alla processione: per il suo trasporto erano reclutati almeno sedici operai edili o braccianti agricoli costituiti in due squadre, i cui membri dovevano avere la stessa altezza. Il compenso per il faticoso lavoro, alla fine della serata, era un lauto banchetto a base di carne di agnellone arrostita con contorno di olive, cicorie spigate, finocchi e sedani crudi, il tutto innaffiato con abbondante vino rosso, come quello che traballava nei bicchieri saldamente ancorati alla tavola portata in processione.

Generalmente era reclutata la squadra di muratori di uno o due cantieri edili, ma un anno capitò che la proposta fosse fatta anche a mio padre, la cui unica esperienza da muratore (fasullo) era stata quella capitata durante la prigionia in Russia quando, insieme a muratori veri, aveva contribuito a erigere un muro in uno stanzone. Dopo la processione iniziò la cena, durante la quale spiedi di carne arrostita frammista a quarti di grosse cipolle rosse di Acquaviva cominciarono ad arrivare in tavola avvolti in spessi fogli di carta semi oleata. I muratori erano avvezzi a quel genere di banchetti, poiché dalle nostre parti era usanza che il proprietario di una casa in costruzione, subito dopo l'ultima gettata di calcestruzzo, offrisse un lauto pranzo a tutta la squadra che aveva lavorato nel cantiere.

Mio padre cominciò a mangiare da persona civile, piluccando qualche oliva e addentando un pezzo di finocchio, mischiando il sapore salato a quello dolce, ma appena vide cosa succedeva intorno a sé decise di abbandonare la verdura e dedicarsi alla carne. I muratori, infatti, adottavano una tecnica probabilmente affinata nelle numerose occasioni simili: addentavano un grosso pezzo di carne e dopo un paio di morsi lo mettevano nel piatto per passare a un altro, che andava subito a far compagnia a quello precedente; ognuno si garantiva una certa quantità di pezzi da spolpare con calma quando l'afflusso di carne sulla tavola subiva interruzioni o terminava. A lui non restò che imitare i muratori per difendere "l'onore" dei braccianti agricoli ed evitare grasse risate alle sue spalle. La cena proseguì fino a quando non restò nemmeno una briciola sul tavolo; perfino i panini, che avevano fatto bella mostra davanti agli apostoli per tutta la processione, servirono per accompagnare le olive e le verdure crude che con calma furono mangiate, dopo aver ripulito alla perfezione tutta la carne dalle ossa.

Un muratore si avvicinò alla statua di Gesù, e togliendogli il panino e il bicchiere con il vino esclamò: "*Vèle pe quande volte m'à fatte sce a corche sénza mangè!*" (in cambio di quante volte mi hai fatto andare a letto digiuno).

Il secondo panino a essere prelevato dalla tavola fu quello posto davanti a Giuda l'Iscriota; un altro muratore si avvicinò all'orecchio della statua e disse: "*Ha fatte u nféme, e mo remmanne desciume!*" (hai fatto la spia, e adesso resta digiuno!).

Tutti risero e qualcuno commentò che anche il frate che aveva tenuto la predica dopo la processione sarebbe stato d'accordo con il muratore.

Ogni venerdì santo, il parroco della chiesa matrice di Canneto, *don Geuanne* (don Giovanni), invitava un frate a tenere un sermone dopo la processione. In occasione dei festeggiamenti in onore della Madonna della Stella è tuttora eretta una cassarmonica per le esibizioni delle bande musicali. La struttura di legno con la cupola circolare è allestita in Piazza Roma, nei pressi dell'ex ufficio postale, all'inizio di via Vittorio Emanuele. Della costruzione si occupa la ditta che addobba di luminarie la zona prospiciente la chiesa matrice, la piazza e i due corsi nei quali si svolge lo *struscio* nei giorni di festa. Il frate vi saliva al posto del direttore d'orchestra e predicava su fatti attinenti la fede e la vita di tutti i giorni. L'argomento della predica quell'anno era stato la pazienza, un antidoto contro la bestemmia. Il frate aveva raccontato un episodio di cui era stato spettatore durante uno dei suoi giri in veste di cercatore, con la bisaccia a tracolla in cui poneva la carità della gente per il convento. Girava nei paesini di montagna nella zona tra la Puglia e la Campania e la sera si fermava a mangiare ciò che i contadini gli offrivano invitandolo al loro desco, prima di recarsi presso la parrocchia del paesino a trascorrere la nottata.

Stava inerpicandosi lungo un viottolo che portava a un paesino situato lungo il costone di una collina brulla; dietro una curva c'era un carretto trainato da un asino che all'improvviso aveva

deciso di fermarsi. Il contadino aveva tentato in tutti i modi di farlo ripartire chiamandolo per nome, quasi pregandolo, ma le zampe dell'asino sembravano piantate sul selciato e l'uomo era sceso dal carro a tirare l'animale per la cavezza, continuando a pregarlo di ripartire.

“Io ero fermo in prossimità della curva, nascosto alla vista del contadino, e ammiravo la pazienza che l'uomo mostrava nei confronti del suo asinello”, proseguì il frate.

L'asino aveva deciso di far notte in quel punto della via quando, all'improvviso, una serie di bestemmie fuoriuscì dalla bocca del contadino, che aveva esaurito la sua pur notevole dose di pazienza.

“Rimasi impressionato dalle parolacce che udirono le mie orecchie, ma ancor più rimasi stupito nel vedere l'asino che si rimetteva di nuovo in cammino”.

Concluse la predica con la considerazione che bisognava sempre evitare di bestemmiare, ma quando proprio non se ne poteva fare a meno il Signore sarebbe stato comprensivo.

Anche *don Geuanne*, quella sera, non uscì indenne dalle considerazioni dei suoi concittadini e fedeli, complice l'abbondante vino consumato durante il banchetto. Uno di loro raccontò di quanto era successo un anno in occasione della visita del frate incaricato della predica del Venerdì santo, della cui ospitalità si occupava don Giovanni in persona. Secondo il racconto senza riscontri obiettivi, don Giovanni, impegnato nelle numerose incombenze della giornata, aveva dimenticato di fare la spesa per la sua cena e per quella dell'ospite; di corsa, prima che il frate terminasse la predica, si recò in una delle pochissime macellerie (*beccherie*) del paese, ad alcune decine di metri alle spalle della cassarmonica, e trafelato si rivolse al macellaio, solitario dietro al bancone: “*Mba Larinze, fusce, damme qualché fèdde de carne p'u fratidde ca me so scherdète de fè la spase* (compare Lorenzo, presto, dammi qualche fetta di carne per il fraticello perché ho dimenticato di fare la spesa).

Lorenzo, il macellaio più famoso del paese, lo guardò esterrefatto e disse: “*Ma, don Geuanne, iosce jea u venerde sande, non se mange la carne!*” (ma, don Giovanni, oggi è Venerdì santo, non si mangia la carne!)

E il parroco, esortandolo a sbrigarsi: “*Mane, pure tu cride a sti chiacchijere!*” (dai, pure tu credi a queste chiacchiere!).